

Sovversivismo e democrazia

Nella realtà politica europea l'Italia non si distingue perché è andata a destra: è successo da tempo alla Francia, da poco alla Germania, e c'è da temere per l'Inghilterra e la Spagna. Quello che fa eccezione, nel caso nostro, è il fatto che non si tratta di una destra di tipo democratico all'europea ma, sfortunatamente, della ripresa di temi e motivi che suggerirono ai bisnonni e ai trisnonni dei giovani italiani di oggi di promuovere e di sostenere un demagogo che alla fine portò tutti alla rovina.

Certamente questa strada pericolosa non trova l'unanimità neppure nelle destre, tanto che proprio la parte più avvertita di coloro che nel passato scelsero Mussolini come immagine di riferimento – parlo dell'attuale presidente della Camera dei deputati e di parecchi suoi sostenitori –, dopo essersene distaccati e avere aderito alla Costituzione, ora hanno sentito il bisogno di distinguersi dalle posizioni più estreme di disprezzo delle istituzioni sostenute dall'attuale presidente del Consiglio e di prendere le distanze dalla ripresa della xenofobia e del confessionalismo largamente presenti nella maggioranza e nel governo.

Tuttavia, il Paese è in bilico. Sebbene sia del tutto falso sostenere, come fa abitualmente l'interessato, che la maggioranza degli italiani ha votato per il partito del presidente del Consiglio, anzi per lui medesimo (si arriva, con i calcoli più generosi, a un massimo di un quarto degli aventi diritto al voto), è certo vero che vi è una parte consistente dell'opinione pubblica (anche qui, come i dati provano, una parte ben lontana dall'essere maggioritaria) che aderisce alle posizioni più lontane da quelle di una «normale» destra democratica europea, posizioni che configurano un caso particolarmente grave di «sovversivismo dall'alto». Questa ben nota espressione di Gramsci, vuole indicare, com'egli scrive, «una politica di arbitrii e di cricca personale e di gruppo» in luogo di un «inesistente dominio della legge». Per certi aspetti è una fotografia della realtà italiana. Ma forse è più esatto dire che noi siamo di fronte ad un «sovversivismo di governo», e cioè a un uso del potere politico che tende – per interessi personali e di gruppo – non solo a infischiarne delle leggi o a modificarle a proprio vantaggio, ma a mutare le regole della convivenza.

Quel che si vuole – come ormai si nota da molti – è il cambiamento delle forme di reggimento dello Stato intaccando norme fon-

damentali della democrazia liberale, di cui pure ci si riempie la bocca: in primo luogo, la divisione dei poteri. Ciò fu ben chiaro (come anche noi sottolineammo) già nel caso Englaro, quando il presidente del Consiglio attaccò il presidente della Repubblica il quale aveva ricordato, a norma di Costituzione, che non si può cambiare una sentenza definitiva della magistratura con un decreto legge.

Ma dopo la cancellazione del «lodo Alfano» (come a dire: il «lodo» di un famiglia), l'accusa al presidente della Repubblica è stata quella di *non* avere manipolato la Corte costituzionale e alla Corte di *non* avere stracciato la norma costituzionale sull'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. L'accusa all'uno e agli altri, cioè, è di avere fatto soltanto il proprio dovere più elementare. Il che significa, appunto, la volontà di mettere a tacere due istituzioni di garanzia che i costituenti crearono anche perché erano stati resi esperti dal fascismo e dal tradimento della monarchia dinanzi all'avanzare della tirannide. E questo medesimo motivo consigliò di tutelare al massimo l'autonomia della magistratura, ivi compresa la pubblica accusa. Sottoporre – come si vuol fare, al di là delle smentite di comodo – il pubblico ministero al potere politico (in un paese, tra l'altro, in cui il consenso si regge spesso sul supporto mafioso) vuol dire togliere uno strumento essenziale alla funzione giudiziaria e cioè all'equilibrio del sistema. Completa il quadro la campagna contro la stampa dissidente da parte del primo ministro. Già il fatto che il premier sia monopolista della televisione è una anomalia mondiale, dato che da gran tempo i mezzi di informazione costituiscono il quarto potere, quello determinante per la formazione stessa del «demos» e cioè della base del consenso. La pretesa di mettere il morso agli oppositori (tutti antinazionali e farabutti) fa intendere ancor meglio la pretesa al comando unico.

Non si tratta del vecchio fascismo, ma della teorizzazione (ampiamente propagandata) del voto popolare come determinazione di un potere intangibile e superiore a ogni altro. Questa dottrina viene definita come una affermazione della sovranità popolare. Ma una tale interpretazione del suffragio popolare non ha niente a che vedere con la democrazia e con la sovranità popolare.

Da che esistono le Costituzioni, la sovranità popolare si esercita (come anche la nostra recita) «nelle forme e nei limiti» delle

Costituzioni. Se si confonde il voto di una maggioranza come facoltà degli eletti di superare qualsiasi limite si finisce con il negare la medesima sovranità popolare. Perciò alcuni principi e norme vengono definiti indisponibili, poiché senza di essi cessa la possibilità medesima di esercitare quella sovranità. Se, per esempio, la maggioranza nega i diritti delle minoranze (quali che esse siano: di appartenenza etnica, di religione, di preferenze sessuali, ecc.), nega i diritti di una parte del popolo e cioè nega la sovranità.

Fa parte di questi principi indisponibili la separazione dei poteri (tra cui quello informativo). Quando questa separazione è caduta, come è avvenuto nelle fasi di cambiamento sociale e politico più o meno «rivoluzionario», e non è stata poi ripristinata, si è sempre arrivati alla tragedia. La stessa tesi di un potere costituente popolare assoluto e incondizionato è solo un altro modo di teorizzare la tirannide (come ebbi altra volta occasione di argomentare). Anche il potere costituente deve riconoscere i limiti senza i quali lo stesso potere popolare viene annullato.

Naturalmente, la finalità dell'attuale sovversivismo di governo non è la medesima che si manifestò nel Novecento tra le due guerre mondiali con il primo governo Mussolini e il primo governo Hitler, entrambi usciti dal voto popolare. Allora fu possibile pensare e giungere alla soppressione stessa degli istituti democratici a partire dalla rappresentanza. Oggi il proposito, già in via di attuazione, è lo svuotamento delle istituzioni democratiche, a partire da quelle rappresentative, sicché ne resti solo il guscio esteriore. Così è stato per le assemblee locali, non senza responsabilità delle sinistre. Così sta avvenendo per il Parlamento. E questo ci si propone di fare per gli organi di garanzia, spegnendone l'autonomia in nome del potere non degli organi elettivi, già ora intesi come cassa di risonanza, ma dell'Eletto. Si teorizza così, e si vuol giungere, a un presidenzialismo senza controlli (che non ha alcuna parentela con il presidenzialismo statunitense).

Viene detto da molti che questa deriva sia il riflesso della personalità di un megalomane, il quale ha usato la politica per far soldi e per difenderli e che temeva, e teme, per le conseguenze penali di molte sue oscure azioni passate. Ciò contiene, certamente, una constatazione di fatto, ma non è tutto. Dietro di lui e con lui vi è

una parte non certo marginale dei gruppi dirigenti e dominanti che non si presentano più sotto l'aspetto complottardo (per esempio la P2), ma, occupando molta parte dei luoghi di comando, rendono operativa la linea di sovversione della Costituzione, e ne attuano la distruzione nella pratica quotidiana.

Basta pensare – per fare un esempio solo ma sostanziale – al rovesciamento nella concezione del ruolo del lavoro. Il «fondamento» della Repubblica è tornato a essere merce tanto più vile quando più «esuberante». Dal «diritto al lavoro» siamo passati a considerare il lavoro, anche se pessimo, quasi come un privilegio. E i diritti del lavoro sono a tal punto ristretti che si è tornati a una condizione di tipo ottocentesco. Alcuni degli stessi sindacati, come si vede nel caso dei metallurgici, negano addirittura la facoltà dei lavoratori di votare sulla propria piattaforma contrattuale. Siamo agli antipodi della Costituzione, che prescriveva di rimuovere gli ostacoli alla «piena partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Adesso gli ostacoli alla partecipazione vengono messi, anziché rimossi.

Vi è, cioè, dietro la megalomania, un disegno il cui carattere è palesemente classista. Ma questo non impedisce l'aggregarsi a destra di un blocco sociale di cui fanno parte anche strati popolari e forze del lavoro. Ha certo pesato molto nel determinare una tale realtà la immagine che il centro-sinistra al governo ha dato di sé, anche al di là del suo operato, innanzitutto nella materia fiscale – ma non solo in essa. Ha pesato un atteggiamento della sinistra verso la immigrazione che se ha giustamente privilegiato il solidarismo, è parso ignorare i problemi nuovi che inevitabilmente si creano.

Tuttavia, pesa egualmente, se non di più, il mutamento nella cultura diffusa. Di fronte al restringersi delle speranze trasformatrici e degli orizzonti temporali (il «sol dell'avvenire» delle vecchie generazioni) la destra ha lavorato per la ripresa di una cultura (o di una subcultura) che attinge al peggio del passato e del moderno. Si predica «Dio, patria e famiglia» e si manifesta la più grossolana sfrontatezza nell'esibizione della ricchezza e nella volgarità dei comportamenti – chiedendo agli altri di tacere sulle vergogne e i misfatti dei governanti per il bene della Nazione.

Certo, pare anche a me vero ciò che la parte più avanzata del pensiero femminile ha sostenuto e cioè che negli atteggiamenti del presidente del Consiglio – a partire dalla sua concezione del rapporto tra uomo e donna, concezione che si riverbera in tutto il modo di concepire la politica – si esprime la crisi profonda anzi il rovinio dell'autorità maschile e, con essa, di tutto un modo di pensare la politica. Questa tesi, se vista nei suoi termini generali, spiega anche la catastrofe cui sta andando incontro un assetto sociale e di sviluppo economico, inventati dal predominio maschile, fondato sulla competizione e sulla reciproca sopraffazione. Va contemporaneamente notato, però, che un largo campo di opinioni si raduna attorno alle peggiori prove che il nostro primo ministro fornisce di se stesso e della propria funzione.

Come per Gramsci il «sovversivismo dall'alto» è «correlativo al sovversivismo popolare» – che indica, com'egli scrive, «una posizione negativa e non positiva di classe» – così il sovversivismo governativo non è una linea separata da tendenze di fondo che percorrono la società. Anzi, esso non si manifesterebbe e non potrebbe essere neppure pensato se non corrispondesse a modi pensare diffusi (e che è stato erroneo pensare fossero sradicati) e a quelle che sembrano vie d'uscita dettate dalla tradizione a problemi reali. Il fatto che la tradizione assieme a care memorie contenga atteggiamenti e pensieri retrivi – e spesso disgustosi – è una realtà da affrontare, non da subire o da esorcizzare. Purtroppo, la maggior parte di coloro che avversano la deriva cui va incontro l'Italia – e cioè in primo luogo la sinistra – hanno oscillato e oscillano tra esorcismo e acconsentimento, ora pensando che a certi modi di pensare bisogna adeguarsi, ora contentandosi di respingerli sdegnosamente. È prima di tutto questo atteggiamento mentale e politico che va superato se si vuole contrastare efficacemente il rischio di fronte a cui siamo.

La generazione che fu sconfitta dal fascismo passò il tempo della galera, del confino o dell'esilio a capire dove aveva sbagliato. E i più avvertiti si resero conto – Togliatti fu uno di loro – che quel regime non poteva essere solo definito come una dittatura generata dal grande capitale, ma come il risultato di un malessere di ceti intermedi e popolari cui non si era saputo rispondere costruttiva-

mente dalla parte democratica e di sinistra, sicché lo sbocco fu a destra. Ci fu allora, come c'è adesso, un problema di contenuti delle politiche, oltreché di idee e di prospettive. Non si vide quel che era il fascismo, né la necessità di un fronte comune per contrastarlo.

La storia non si ripete meccanicamente. E tuttavia è impressionante nella sinistra moderata così come nella sinistra alternativa questa chiusura in se stessi. Colpisce la chiacchiera sulla «vocazione maggioritaria» di un partito del 26 per cento. Appaiono lunari le verbose separazioni identitarie in luogo della ricerca unitaria di gruppi e partitini che vanno dallo zero a qualche punto per cento. La destra muove con tecnica acutamente polemica (cioè guerresca) e agita ogni tipo di paura: lo straniero, il diverso, il fisco, i comunisti, i fannulloni mangiasoldi, le «toghe rosse», i giornalisti perversi: sino allo spettro dei «poteri forti», un tempo icona negativa della sinistra. E questa che fa? Discetta. Ciascuno sta nella sua stanza o stanzetta, guarda in cagnesco il vicino, abbaia alla destra o ne ride.

Certo vi è molto di grottesco anche a destra. Ma temo che la risata non li seppellirà – come si credeva una volta. Se mancherà la capacità di costruire tema per tema una prospettiva comune delle forze democratiche e di sinistra non se ne esce. Non fu sbagliato lo sforzo di una grande alleanza di centro-sinistra, ma il modo come si presentò e fu percepita per le sue politiche. Ci fu un accordo utile, indispensabile, tra partiti, ma non tra gli interessi popolari. Essi non sempre sono tra di loro convergenti e dunque sono assai difficili da tenere insieme. Ci vuole l'accordo tra forze politiche su una prospettiva credibile ma questa può nascere solo in un dialogo stretto con le forze sociali, i saperi, le categorie, le associazioni, il volontariato. Bisogna che la maggioranza dei gruppi in cui si raduna «il popolo» in una società evoluta avverta quanto ognuno di essi ha da perdere in un sistema autoritario. Quanto ha da perdere in termini di libertà innanzitutto, e dunque anche nella possibilità di difesa degli interessi legittimi propri e di tutti. Una mobilitazione democratica non si costruisce senza una alleanza di forze sociali che vi si riconosca.

Aldo Tortorella